

Lutto

PETER BOYLE, IL CARO INDIMENTICABILE MOSTRO DI «FRANKENSTEIN JUNIOR»

Peter Boyle, morto a New York a 71 anni, è immortale per un ruolo in cui non si vede la sua vera faccia: la «creatura» di *Frankenstein Junior*, geniale parodia dei vecchi horror firmata da Mel Brooks nel 1974. La cosa probabilmente non gli dispiaceva più di tanto, perché fu con il trucco da mostro che conquistò sua moglie: Loraine Alterman. La signora era una reporter di *Rolling Stone* in visita sul set, lo vide in abiti di scena e accettò di sposarlo, quindi... Tra l'altro Loraine era amica intima di Yoko Ono e questo fece sì che Boyle diventasse uno



dei migliori amici di John Lennon, che fu testimone al suo matrimonio. Boyle era, per altro, un ottimo cantante, come dimostrò presentando il famoso show tv *Saturday Night Live* (cantava anche nel numero di tip-tap in *Frankenstein Junior*). Figlio d'arte, «salvato» dalla recitazione (da ragazzo voleva farsi frate), è stato un bravissimo attore un po' condizionato dal fisico possente. Si rivelò in *La guerra privata del cittadino Joe* (1970), di John G. Avildsen, feroce ritratto dell'America più reazionaria. Da ricordare anche i ruoli in *Taxi Driver*, in *Gli amici di Eddie Coyle*, in *Hardcore*. Ultimamente ha fatto molta televisione tra cui un'apparizione nella celebre serie *X-Files* e 201 episodi di *Tutti amano Raymond* (nella foto, Boyle è a sinistra).

Alberto Crespi

DVD CON L'UNITÀ È in edicola con il nostro giornale «Placido Rizzotto» di Pasquale Scimeca: insieme a una pellicola-simbolo sulla mafia, «I cento passi», il film sul sindacalista di Corleone ucciso nel '48 fu il più bello alla Mostra di Venezia nel 2000

di Alberto Crespi / Segue dalla prima

Non lo scrivemmo allora, per un motivo ovvio e triste: l'Unità in quei giorni non usciva, il 2000 fu l'anno maledetto della temporanea chiusura. Lo scriviamo oggi: Placido Rizzotto era il miglior film italiano di quella mostra e avrebbe meritato un Leone d'oro che invece andò al Cer-



Una scena di «Placido Rizzotto» di Pasquale Scimeca. Nella foto piccola un ritratto del sindacalista ucciso

CHI ERA Non c'è una tomba Rizzotto, un omicidio senza giustizia

di Vincenzo Vasile

Placido Rizzotto, ex partigiano, sindacalista, socialista, fu ucciso dalla mafia il 10 marzo 1948 a Corleone. Era il segretario della Camera del Lavoro in un comune siciliano che non è stato solo capitale di mafia, il regno dei Corleonesi, ma capitale di antimafia in una guerra sanguinosa che ha visto cadere oltre quaranta dirigenti sindacali e di partiti di sinistra dal 1944 al 1955. Non c'è una tomba per piangerlo. La magistratura copri con una scandalosa assoluzione le coraggiose indagini che indicavano in Luciano Liggio, il capostipite del gruppo mafioso che negli anni successivi sarà impersonato da Totò Riina e Bernardo Provenzano, come l'assassino del sindacalista. La sua colpa era quella di avere guidato la sollevazione contadina contro il feudo, protetto dai mafiosi. I suoi resti sono ancora a Rocca Busabra, una fenditura profonda 50 metri nella roccia, una foiba. Lì i mafiosi gettarono il corpo di Placido, uno che aveva imparato il socialismo senza libri, lavorando la terra. Governi e autorità giudiziarie rinunciarono a riesumare il corpo, sebbene familiari e compagni di lotta avessero riconosciuto qualche frammento riportato in superficie dagli speleologi. A indagare sul delitto e ad accusare i mafiosi era stato il giovane capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa che più di trent'anni dopo tornerà a Palermo come superprefetto ma senza poteri, e verrà ucciso.

Porta il nome di Placido Rizzotto la cooperativa di giovani che oggi lavora sui terreni dei mafiosi del Corleone, confiscati sulla base della legge La Torre, una norma che introdusse (ma solo dopo l'uccisione del suo autore, il dirigente comunista trucidato nel 1982) il reato di associazione mafiosa e la possibilità di sequestrare i beni ai boss. Producono vino e pasta biologica, ogni tanto i loro raccolti vengono bruciati per feroce quanto inutile intimidazione. Oltre allo splendido film di Pasquale Scimeca anche il servizio pubblico si è occupato di Rizzotto. Una puntata di *Blunotte* di Carlo Lucarelli dedicata a questo assassino e a quelli di Accursio Miraglia (Sciacca, 4 gennaio 1947) e di Salvatore Carnevale (16 maggio 1955), girata due anni fa, non è mai stata messa in onda da Raitre per «rispetto della par condicio» nei confronti di chi sostiene che con la mafia si possa e si debba convivere. La trasmissione si basava sui libri *Le foibe della mafia* e *La mafia uccise un angelo senza ali* di Umberto Ursetta, pubblicati dall'Unità.

Uccidete Placido Rizzotto

chio di Jafar Panahi, uno di quei film iraníani che ti sembrano belli e importanti mentre li vedi e poi per fortuna te li dimentichi, perché sono tutti uguali e tutti ugualmente tetri. Lasciamo perdere i film di Salvatores, Chiesa e Mazzacurati: anch'essi, come quello di Panahi, sono abbastanza dimenticati perché non sono assolutamente i migliori nelle filmografie dei rispettivi registi e perché collezionarono incassi tutt'altro che epocali. Il film-simbolo di quella Mostra fu, per mille motivi, *I cento passi*. Perché raccontava una storia importante come quella dell'omicidio di Peppino Impastato, perché era scritto dal figlio di un'altra vittima della mafia come Claudio Fava, perché segnava il ritorno di un regista che sembrava essersi un po' perso come Marco Tullio Giordana (e che qualche anno dopo avrebbe «sfondato» con *La meglio gioventù*), e perché faceva rinascere, in un momento inatteso, la grande tradizione italiana del cinema civile. E poi perché era bello. Ma Placido Rizzotto era più bello. Perché, dunque, *I cento passi* fu anche un successo mentre Placido Rizzotto incassò pochi soldi?



Noi ci siamo dati, negli anni, questa risposta: *I cento passi* ebbe successo perché era un'opera di impianto popolare, narrato e girato come un film di genere, costruito con un climax emotivo (i funerali di Impastato, la canzone dei Procul Harum *A Whiter Shade of Pale* in colonna sonora) estremamente coinvolgente. Placido Rizzotto, invece, era un film difficile. Scimeca l'aveva incorniciato in una struttura «a stazioni» che riproduceva i racconti degli antichi cantastorie. Non c'era una struttura narrativa lineare e non c'era la «definizione di un eroe». Giordana non aveva avuto alcun timore nel descrivere Impastato come un eroe: grazie anche alla recitazione di Luigi Lo Cascio (la scoperta di quel film) ne aveva fatto un ragazzo degli anni '60 e '70, ribelle e fragile, scan-

zonato e coraggioso al tempo stesso. Scimeca invece descriveva Rizzotto per quello che era: un uomo intriso della propria terra e della propria cultura, che era diventato un sindacalista e un nemico della mafia quasi «antropologicamente», perché la sua formazione e la sua vita non potevano regalarli un destino diverso. *I cento passi* è un film quasi «hollywoodiano» (attenzione, Marco Tullio: se lo leggi, sappi che è un complimento) mentre Placido Rizzotto è un film dal rigore «marxiano». Scimeca voleva raccontare il contesto, assai più dell'uomo. Forse avrebbe potuto, estremizzando, fare la stessa cosa che aveva fatto Francesco

Nel suo film Scimeca non celebra l'eroe ma punta su Corleone E procede per tappe come nei «cunti» dei cantastorie siciliani

LIRICA A Torino lo scrittore ha messo in italiano le parti parlate: deluso il regista Vacis, critico lo storico della letteratura Ferroni

Fischi e applausi al «Flauto» di Baricco: fioccano le polemiche

di Luca Del Fra

Una stagione di fuoco per il teatro d'opera in Italia. Mentre mesti si spengono i riflettori su Alagna/Radames fuggitivo dalla Scala, una nuova ribalta s'illumina di fischi e buate: al Regio di Torino parte del pubblico si è scatenato contro il nuovo allestimento del *Flauto magico* di Mozart su testo di Schikaneder. Oggetto del ludibrio stavolta non sono i cantanti, applauditissimi, ma lo spettacolo per la regia di Oskaras Korsunovas e soprattutto il suo ideatore Alessandro Baricco, reo di profanazione di testo sacro. Il *Flauto* è infatti un «Singpiel»: oltre le parti musicali e cantate, arie, duetti, cori e così via, comprende dialoghi recitati senza musica, non proprio agevoli per chi non parli tedesco. Perciò il Regio aveva affidato la riscrittura di queste parti a Baricco, che alla sem-

plice traduzione aveva preferito una strada assai creativa. Tutto si svolge in un paese di campagna dove s'allestisce l'opera per l'arrivo del politico di turno: l'impresario tra un numero musicale e l'altro spiega la trama al sindaco, che naturalmente controlla, mentre la figlia veste i panni della principessa Pamina e il fornaio quelli del principe Tamino... Troppo per i gusti dei melomani italiani? Troppo per il regista Gabriele Vacis: «Un'operazione non riuscita»; troppo anche per Giulio Ferroni: «La riscrittura di Mozart, che non conosco, non sarà diversa da quella dell'*Illiade*, con l'abolizione delle parti degli dei», dice lo storico della letteratura, e aggiunge: «È una moda, direi, questa pretesa di riscrivere opere classiche. Nella lirica poi hanno cominciati i registi a stravolgere tutto...». Eh no, caro Ferroni. Riscrivere e spostare le opere si è sempre fatto, e proprio il

braccianti che festeggiavano il 1° Maggio a Portella delle Ginestre, nel '47: pochi mesi prima che il sindacalista coraggioso venisse buttato in una foiba dalla quale la giustizia non ha mai saputo, o voluto, tirarlo fuori. Ma la memoria, anche grazie al film, non è morta: «C'era 'na vota c'era e c'è ancora un contadino ca di Corleone era. Placido Rizzotto si chiamava e Placido Rizzotto si chiama ancora», recita lo slogan del film. Si chiama ancora: certo. E anche Corleone si chiama ancora così, e oggi sappiamo cosa ha significato nella storia della mafia (e della lotta alla mafia). Comincia tutto allora, ai tempi di Giuliano e di Rizzotto.

Il regista segue la lezione di Rosi, descrive benissimo la Sicilia del dopoguerra e tiene viva la memoria di quell'assassinio

Flauto, dopo il debutto viennese, ebbe la sua affermazione nel mondo tedesco grazie alla riscrittura in italiano, inverosimile, di Giovanni di Gamera. Altro che testi sacri, le opere per secoli sono state messe in scena nei modi più bizzarri, e a ben vedere i primi a riscrivere i classici sono stati proprio gli operisti che infinite volte hanno preso spunto dalla letteratura antica, facendone quel che meglio gli pareva. Ciò detto, non è che oggi proprio si sentisse la mancanza di una riscrittura divulgativa del *Flauto*, celebre, bello e che va da sé: magari si poteva provare con *La Grande Macabre* di Ligeti, opera interessantissima e sconosciuta. Ma non sarebbe stata un'operazione da Baricco, che invece divulga, e in questo è bravissimo, il già celebre anzi il già celebrato. E d'altra parte come non complimentarsi a priori con lui che ha avuto il coraggio di scrostar via dal *Flauto* il côté

massonico tanto amato da un mondo musicale italiano in cui numerosi fratelli muratorini si danno da fare in squallide consorterie. E poi le critiche potrebbero giungere in soccorso: già la precedente polemica scatenata la scorsa primavera sulla *Repubblica* dallo stesso Baricco, con strascichi un po' dovunque, aveva avuto come effetto che il suo ultimo romanzo, *Questa storia*, dopo un esordio deludente schizzasse di nuovo in classifica, dando l'impressione che i saggi critici letterari avessero abboccato a un tranello promozionale baricchiano. Ma al Regio e negli altri teatri stiano sereni, martedì hanno fischiato e buato anche all'Opera di Roma - bersaglio il direttore Alain Lombard. E se «il pubblico fischeggia e le opere fischeggiano», come diceva Donizetti, vuol dire che i teatri sono caldi, la temperatura sale e l'opera vive di tutto, fuorché di noia.